

A Najaf, Baghdad
Nassiriya e altrove scontri
fra miliziani dello Sciri e
seguaci dell'imam radicale

Lungo un fiume a sud
della capitale affiorano
i corpi di 36 uomini uccisi
con un proiettile alla testa

Iraq, la Costituzione della discordia

Nuovo rinvio mentre si tratta per far «ingoiare» ai sunniti il federalismo voluto da sciiti e curdi
Ma anche le divisioni inter-sciite sfociano in scontri seguiti da un appello alla calma di Al Sadr

di Gabriel Bertinotto

IRAQ ANCORA SENZA COSTITUZIONE

Il voto parlamentare sulla contestata bozza subisce l'ennesimo rinvio. E mentre il disaccordo sul testo della legge fondamentale mette a nudo il contrasto fra i sunniti e le altre etnie, scoppia un nuovo fronte di conflitto,

politico e militare, all'interno del vasto e multiforme universo sciita. Per il varo della Costituzione siamo ormai al terzo posticipo. Il 15 agosto i deputati si erano concessi un'altra settimana di tempo per appianare le differenze di valutazione fra sciiti e curdi sul ruolo della religione islamica nel futuro sistema giuridico, e le obiezioni dei sunniti al federalismo e ai progetti di ripartizione delle risorse petrolifere. Rabberciato un compromesso curdo-sciita sulla Sharia, lunedì scorso rimaneva però insanabile la frattura con i sunniti. In extremis, dieci minuti prima che scadesse il termine oltre il quale l'unico esito previsto dalle norme transitorie sarebbe stato lo scioglimento del Parlamento, la bozza arrivava in aula. Giusto in tempo perché venisse annunciato

te tra mercoledì e giovedì. Almeno otto i morti. Subito dopo gli scontri si sono estesi a Baghdad, Hilla, Samawa, Diwaniya, Bassora, e anche a Nassiriya, dov'è dislocato il contingente italiano. Forse la scintilla che ha fatto divampare la battaglia è stata l'opposizione di Moqtada al federalismo, che «non è di per sé sbagliato», ma non può essere definito mentre il Paese «è sotto occupazione militare». In questo lo sciita Moqtada sposava le critiche dei sunniti, e la cosa deve essere stata giudicata dallo Sciri una sorta di boicottaggio al varo della Costituzione. Ieri Moqtada ha da un lato esortato i suoi seguaci «a mantenere la calma perché il contrario non sarebbe nell'interesse del popolo iracheno», dall'altra ha chiesto pententamente al capo dello Sciri Abdul Aziz al Hakima «un annuncio ufficiale per condannare l'aggressione compiuta dai suoi». In Iraq ogni giorno ha i suoi orrori, e la giornata di ieri non ha fatto eccezione. Sulle sponde di un fiumiciattolo, a sud di Baghdad, nella provincia sciita di Wasit, sono af-



Seguaci di Moqtada Al Sadr manifestano a Baghdad Foto di Karim Kadim/AP

Allarme dei familiari per la salute di Tareq Aziz

LONDRA «Sembrava un uomo di 80 anni, troppo debole per camminare. Si appoggiava alla scorta americana che lo accompagnava e lo ha stancato anche solo muovere qualche passo». Con queste parole, affidate a un'intervista al Times, la moglie ha descritto ieri Tareq Aziz, ex braccio destro di Saddam Hussein, l'uomo che nel 2003, alla vigilia dell'attacco Usa diceva: «L'America perderà e per loro sarà molto umiliante», oggi detenuto in un carcere vicino Baghdad. Nel racconto di Violette Aziz, che solo in settimana, insieme alle due figlie, è riuscita a vedere il marito da quando venne catturato dagli americani nell'aprile del 2003, l'ex vice premier iracheno è oggi un uomo malato, dimagrito di oltre dieci chili, quasi senza denti, che prende una dozzina di pillole al giorno per la pressione, per il diabete e i problemi al cuore ma che non ha perso la voglia di scherzare. «Hai sempre voluto che perdessi peso - avrebbe detto alla moglie - ora ci sono riuscito grazie all'aiuto dagli americani». Aziz non ha, poi, mancato di mostrare interesse per l'attuale situazione politica dell'Iraq. «Ci ha chiesto se fosse vero - ha raccontato al Times Zainab, una delle due figlie - che era in fase di stesura una nuova costituzione per l'Iraq».

Stavolta
il posticipo
del voto
parlamentare
è sine die

Il ministro
degli Esteri
Hoshyar Zebari
ricevuto in Vaticano
dal Papa

un nuovo slittamento del voto, di 72 ore. «Ci sono poche questioni che devono ancora essere sistemate e che saranno affrontate nei prossimi tre giorni - diceva il presidente dell'assemblea Hassani -. Ci riuniremo tra tre giorni per concludere questa questione». Previsione avventata. Rassegnato, il responsabile del Parlamento per l'Informazione, Bischo Ibrahim, comunicava l'ultimatum inevitabile slittamento. Stavolta, visti i precedenti, non si indicavano date limite. Il rinvio è «sine die, sino alla fine delle consultazioni fra i leader politici», affermava Bischo. Un'altra fonte, Laith Kubba, portavoce del governo, esibiva la sua disinvolta concezione della democrazia e del diritto in una serie di quasi incredibili dichiarazioni. Prima si arrampicava sui vetri per sostenere che tutto sommato l'approvazione parlamentare non era necessaria, e quello che contava era che il testo fosse approdato in aula lunedì. Poi si spingeva sino a definire il sì del Parlamento una pura formalità protocollare: «Sarà approvato, e poi l'Assemblea nazionale apporrà il suo timbro».

fiorati i cadaveri di 36 uomini seminudi, ciascuno ucciso con un proiettile al capo. In serata, il tormentato iter per il varo della Costituzione, veniva forse un po' avventatamente commentato dal ministro degli Esteri Hoshyar Zebari, in visita a Roma. «Ho appena telefonato a Baghdad - diceva il ministro parlando ai giornalisti -. Ritengo di poter essere ottimista che il testo possa essere approvato entro la fine della giornata anche dai rappresentanti sunniti. Ci sono ancora solo dei piccoli dettagli da mettere a punto». Zebari era stato ricevuto in mattinata da Benedetto XVI, al quale aveva assicurato che nel nuovo Iraq sarà tutelata la libertà religiosa e verrà protetta la minoranza cristiana. Riguardo alla sharia, la legge coranica, il ministro aveva detto che l'Islam sarà la fonte primaria per la legge «ma non l'unica fonte». Al rappresentante iracheno il papa aveva detto di ritenere che «la ricostruzione delle istituzioni debba avvenire in un clima di dialogo che veda coinvolti tutti i gruppi religiosi e le varie componenti della società». Più esplicito nel manifestare i timori della Chiesa cattolica, il nunzio apostolico a Baghdad, arcivescovo Fernando Filoni, in un'intervista alla radio vaticana: «Il futuro dell'Iraq verrà deciso dal popolo il giorno in cui sarà chiamato ad esprimersi con un referendum su quanto è stato, in modo anche sofferto, preparato in questi ultimi mesi. Questa bozza, comunque, è ancora un po' acerba per essere ben considerata da parte della popolazione».

L'opinione

SEIGMUND GINZBERG

IRAQ Il caos sulla Costituzione resta ma rimane anche la confusione sull'exit strategy

Carta o no, il rebus è come uscirne

Ancora in alto mare, tra rinvii, smentite di rinvio, conferme di rinvio, la Costituzione irachena. Più ancora in alto mare, tra dichiarazioni e segnali contraddittori da Washington, una questione ben più decisiva: quella del quando e se inizierà un ritiro dall'Iraq. La confusione sul primo tema può essere comprensibile: si tratta di un paese in marasma, un compromesso tra le spinte diverse è difficile. La confusione sul secondo tema è più preoccupante: potrebbe anche voler dire che a Washington non sanno cosa fare, non hanno ancora la minima idea di come andrà a finire e come uscirne. L'assemblea nazionale irachena avrebbe dovuto riunirsi entro la mezzanotte di ieri per approvare la bozza di Costituzione concordata tra sciiti e curdi, e osteggiata dai sunniti. O la va o la spacca, si era detto: se si riesce a trovare un minimo di consenso anche da parte dei sunniti bene, altrimenti ci si conterà al referendum in ottobre, la potranno bocciare se hanno abbastanza voti in tre province, altrimenti dovranno tenersela. La sessione del Parlamento è stata annullata, non c'è ancora una nuova data di convocazione. Si erano impegnati ad una conclusione entro metà agosto, altrimenti avrebbero dovuto sciogliere il Parlamento ed eleggerne entro il 15 dicembre uno nuovo, col compito di redigere una seconda bozza di Costituzione. Già lunedì

scorso avevano votato un rinvio di 72 ore. L'aspetto dell'attuale bozza di Costituzione che ha attratto più attenzione in Occidente e ha suscitato più discussioni è l'articolo 2, che stipula che «l'Islam è la religione ufficiale dello Stato, e una fonte fondamentale per la legislazione». Cui segue la precisazione che «(a) Nessuna legge può contraddire le verità essenziali della legge islamica; (b) Nessuna legge può contraddire i principi della democrazia; (c) Nessuna legge può contraddire i diritti e le libertà basilari enunciate in questa Costituzione». Erano venuti allarmi per la pluralità religiosa e per i diritti delle donne. Qualche commentatore americano era sbottato: «Abbiamo fatto una guerra per avere una repubblica islamica del tipo di quella che non ci piace in Iran?». «La Repubblica islamica di Bush», è il modo in cui la New York Review of Books aveva intitolato un'analisi di Peter Galbraith. Qualcuno si era consolato con l'ambiguità di quell'«una fonte» (anziché «la fonte»). Altri avevano notato con perplessità la contraddizione intrinseca tra le diverse parti dell'articolo. Altri ancora avevano osservato che «non è il caso di mettersi a strillare paventando uno Stato teocratico medievale». Potrebbe non essere l'esempio giusto per l'auspicata democratizzazione del resto del mondo islamico. Però spetta certo agli iracheni decidere su come la vogliono mettere, così come spettava agli europei pronunciarsi

sul menzionare le «radici cristiane» o meno nella Costituzione europea. Ma la parte della bozza che ha suscitato l'opposizione dei sunniti, e su cui resta bloccato il compromesso, non è questa sui «fondamenti islamici». È quella in cui si apre la strada ad un assetto federale, prevedendo che una o più «province» possono decidere per referendum di costituirsi in «regione» autonoma. Era stata voluta soprattutto dai curdi. I sunniti temono che porti alla costituzione di un «super-Stato» curdo nel Nord ricco di petrolio, e di un «super-Stato» sciita nel Sud altrettanto ricco di petrolio. Con in mezzo il centro sunnita, che di petrolio non ne ha. Vi vedono elementi che rischiano «la spartizione dell'Iraq e una guerra civile». Ma altri commentatori sostengono che si tratterebbe, purché ci siano le dovute garanzie di mantenimento di una struttura statale unitaria, e di un controllo nazionale sul petrolio, del migliore compromesso possibile in un paese diviso. «Il problema non è che il paese si divida, ma che si divida violentemente. In fin dei conti l'Iraq non è stato creato da Dio, ma da Churchill», nota anche uno come Peter Galbraith, pur così critico e dei pasticci di Bush. Se è così difficile per gli europei mettersi d'accordo sulla loro Costituzione, forse non si dovrebbe pretendere di più dagli iracheni. Altro paio di maniche sono invece le esitazioni americane su come pensano di mettere

fine all'occupazione. Ieri, un generale americano, Douglas Lute, che è il responsabile per la programmazione a lungo termine della presenza Usa in Iraq, ha dichiarato al Financial Times che si apprestano a un sostanziale ritiro «nei prossimi 12 mesi», indipendentemente dalla prosecuzione delle violenze. «Bisogna ridurre la percezione dell'occupazione. Anche se è difficile quando si hanno 150.000 soldati occidentali ad occupare il paese», ha spiegato. Un altro generale, Peter Schoomaker, la settimana prima aveva invece detto che il livello attuale di truppe potrebbe essere mantenuto fino al 2009. L'altro ieri il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, si era detto convinto che anche un eventuale accordo sulla Carta non avrebbe fatto cessare la violenza. Quanto a Bush, per tre discorsi di fila, ha continuato a sostenere che «ritirarsi ora incoraggerebbe i terroristi». Tanto per non sbagliare, intanto ieri, anziché ridurre le truppe, il Pentagono ha annunciato l'invio di altri 1500 paracadutisti. Hanno una gran voglia di uscirne. Ma evidentemente non hanno ancora idea del come. A ricordarlo quanto fosse stata disastrosa l'ultima «uscita» è stato, in un recente intervento Henry Kissinger. Dal 1969 al 1972 avevano ritirato dal Vietnam mezzo milione di soldati, sostenendo di aver «vinto» e vantando i successi della «vietnamizzazione». Si sa come era andata a finire.

Sta con Cindy il diplomatico Usa che svelò il Niger-gate

Nuove adesioni alla battaglia di mamma Pace per il ritiro dall'Iraq mentre Bush manda a Baghdad altri 1500 soldati

di Roberto Rezzo / New York

MANOVRE PER LA PACE e manovre per la guerra. Cindy Sheehan ha ripreso l'assedio ai confini del ranch di Bush a Crawford in Texas.

Le è accanto l'ambasciatore Joseph Wilson, tra i primi ad aver denunciato l'infondatezza della campagna nel Golfo. Il Pentagono ha annunciato la partenza di altri 1.500 militari in Iraq per garantire la sicurezza durante il referendum che si terrà a ottobre. Si mobilita l'American Legion, un'organizzazione di veterani fondata nel 1919 per «Servire e onorare

Dio e la Patria» con i suoi 2,7 milioni d'iscritti. Dal congresso annuale di Honolulu i 4mila delegati approvano una mozione in soccorso del presidente e dichiarano battaglia ai pacifisti. «Bush e i suoi alleati della destra stanno rispondendo a Cindy Sheehan e a tutte le famiglie che chiedono spiegazioni come fanno di solito di fronte alle cattive notizie: lanciando attacchi personali», ha dichiarato Wilson. Ha perso il posto di ambasciatore per aver detto chiaro e tondo che la storia dei traffici d'uranio di Saddam in Niger non stava né in cielo né in terra. L'ammini-

strazione s'è vendicata svelando che la moglie lavorava per la Cia, bruciandone la copertura. Uno scandalo che porta dritto a Karl Rove, l'onnipotente consigliere di Bush alla Casa Bianca. Insieme alla madre che ha perso un figlio in Iraq, dopo una lunga e onorata carriera al servizio del governo degli Stati Uniti, chiede conto a Bush delle sue azioni. Quale sia la situazione in Iraq lo si capisce con la fine delle indiscrezioni su un progressivo ritiro delle truppe. Saranno invece dispiegati due battaglioni dell'82ma divisione dell'Aeronautica per una missione della durata prevista di 120 giorni. Impedire attentati durante le operazioni di voto in cui gli iracheni so-

no chiamati ad approvare la nuova Costituzione il prossimo ottobre e per le elezioni politiche di dicembre. Due appuntamenti in vista dei quali si sono moltiplicati gli attentati della resistenza e gli scontri fra opposte fazioni armate. Per il partito della guerra va tutto bene. «L'American Legion offre sostegno incondizionato al presidente degli Stati Uniti e alle forze armate impegnate contro il terrorismo». Paragonano Cindy Sheehan a Jane Fonda ai tempi della guerra in Vietnam. «Incoraggiare il nemico. Ma questa volta non ripeteremo l'errore di lasciare le nostre truppe senza appoggio. Non lo permetteremo».

Buon compleanno

a Federica Fornari

per i suoi 18 anni

da belli gli zii e da tutti noi che ti vogliamo bene.

Milano, 26 agosto 2005